

# I candelabri etruschi in bronzo

## INTRODUZIONE

L'uso del candelabro ha origine in un tempo in cui le lampade a olio erano poco usuali. Per « *candelabrum* » (1), in greco *λύχνος, λυχνία, λαμπρὸ φανός*, si intende, di norma, il porta-candele o porta-lampade, poggiante al suolo; è incerto se il vocabolo latino comprenda anche gli utensili di piccole dimensioni, genere che Cicerone chiama *lychnuchum ligneolum* (2). Viceversa in greco *λυχνίσις* (3) indica ogni specie di porta-lampade ivi compresi questi ultimi, che, genericamente intendiamo quali lucerne. Considerato che gli scrittori greci distinguono tra *λύχνος* lucerna, e *λυχνία* lucerniere, il Quaranta (4), a proposito di un candelabro che per le sue evidenti caratteristiche non può essere ritenuto etrusco, emenda la versione errata del drammatico olandese Gualtero nel passo di Polluce (5) traducendo *λυχνία λυχνία* con « *candelabrum* » e indicando con esso l'oggetto su cui « *ficcavansi le candele, una o più, semplici verghette di papiro o di scirpo, ovvero composte di funicelle, rivestite di cera, di pece o di sevo* ».

In Virgilio (6) e in Ovidio (7) il vocabolo « *funale* » indica la punta in cui si infila la candela, il termine si estende, di conseguenza allo stesso candelabro come conferma Varrone (8), e Isidoro (9) spiega « *funalia, candelabra apud veteres extantes stimulos habuerunt, aut uncus, quibus funicoli cera, vel eiusmodi alimento luminis, oblitū fugebantur. Idem, itaque et stimuli praecuti, funalia dicebantur* » e ancora Festo (10) così prosegue: « *Funalia sunt quae intra ceram sunt dicta a funibus, quos ante usum papyri cera, circumdatos habuere maiores unde et funera dicuntur* ».

Le fonti latine sono d'accordo nell'affermare che un tal genere di illuminazione è molto antico: nella reggia di Alcino (11) si ammiravano dei *κρησσεῖς κουροί* e cioè figure efebiche, dorate in funzione di candelabri; la ricchezza di questi utensili è testimoniata da due candelabri d'argento provenienti da una tomba presso

Atene (12) e uno riccamente ornato d'avorio e di gemme è citato da Cicerone (13).

Esistono anche portalampe di argilla dipinta: taluni, provenienti da Messapia (14), e databili al IV sec., altri, etruschi, come quello di Populonia (15) con figurina di coronamento al centro della raggiera, assegnabile in base al corredo, al V-IV sec.

Numerosissimi sono i candelabri lignei (16), di essi si sono conservati i soli coronamenti in ferro o in bronzo (17).

Il gruppo più numeroso è costituito da candelabri di ferro e di bronzo: i primi, per solito, semplicissimi, trovati anche a Pompei e conservati in gran numero nel Museo Guarnacci di Volterra, hanno un'altezza variabile, tra gli 80-90 cm. e i 150 cm. con treppiede semplicissimo e fusto sottile, alla sommità portano una fiala rovesciata con quattro rebbi uncinati a becco d'uccello e per coronamento un bulbo; talvolta come in un esemplare volterraneo, altri quattro uncini si dipartono da sotto il piattello per terminare a testa di cigno.

## CENNI STORICI

In Etruria sono stati trovati utensili per fissare le candele che risalgono al VII sec.: un pilastro da Vulci e una specie di lampadario da Orvieto, entrambi in ferro.

La definizione del tipo e cioè un treppiede sostenente un fusto coronato da una raggiera con figura o altro ornamento, al centro di essa, avviene alla fine del VI sec. e precisamente nel corso degli ultimi due decenni, laddove nella Grecia propria, essendo sconosciute le candele si usano utensili con al posto del porta-candele, un piatto per la lampada, al di sotto del quale ci sono due o più ganci per appendere bricchi e tamioli (18). Contemporaneamente, a Cipro e nell'Asia Minore, si diffonde un tipo di porta-lampade che, per forma, dimensioni e decorazioni, ha confronti, se non

(1) EAA, II pgg. 304-306; RE, III col. 1461-64; *Dar Sagl.* I p. 869 sgg.; s.v. « *cand* »; « *brum* »; « *candela* » e « *candelabrum* » sono parole latine; « *καύλα* » fu usata una sola volta, come vocabolo straniero da Ateneo (cfr. *Deip.* XV, 701b).

(2) CICERONE, *Ad Quir. frat.* III, 72.

(3) « *lychnuchos* » in PLINIO, *N.h.* XXXIV, 14.

(4) B. QUARANTA, Di un candelabro di bronzo trovato nelle vicinanze dell'antica Nuceria Alfaterna, in *Mem. d. Acc. Ercolanesa*, IV, 2283.

(5) POLLUCE, *Onom.* VI, 209; X, 115.

(6) VIRGILIO, *Aen.* I, 728.

(7) OVIDIO, *Met.* XII, 247.

(8) VARRONE apud SERVIO, *Aen.* I, 727.

(9) ISIDORO, *Or.* XV, 10, 5.

(10) FESTO, *Lp.* 467.

(11) ODYSSEI, VII, 100.

(12) *Bull. Inst.* 1838, 8; ULPIANO, *Dig.* XXXIV 2, 19; MARZIALE, *Apo.* XIV, 43.

(13) CICERONE, *Verr.* IV, 64; dedicato da Antioco a Giove Capitolino, di esso se ne impadronì Verre.

(14) G. PAFRONI, in *MonAl.* VI, 1895-6, p. 352 sgg. sono conservati al Museo di Napoli.

(15) MINTO, *Pop.* p. 57 sg.

(16) MARZIALE, XIV, 44; PETRONIO, *Sat.* 95; ATENEO, *Deip.* XV, 700.

(17) BRIZIO, in *MonAl.* IX, 1899 n. 790 sgg.; GRENIER, *Bologne*, p. 344; ZANNONI, *Certosa*, tav. XVIII, fig. 8 e XIX, fig. 10; MONTAIGUS, *Civilization*, tav. 103, 1-2; nelle tombe galliche della Certosa sono stati trovati solo coronamenti.

(18) cfr. DOURN., in *RM.* 66, 1959, p. 66 sgg., figg. 5-6.

influssi, con i primi esemplari etruschi e in special modo con il candelabro di Monteleone (19).

Per tutti questi utensili è esclusa, quindi, una origine etrusca.

Tra i nostri e gli esemplari ciprioti (20), le affinità sono numerose: in particolare, infussi orientali-ciprioti tradisce un bronzo, dalla forma di calice a volute aperte verso l'alto, posto su uno snello stelo, ornato da due calate di foglie, con inferiormente un portante più ampio nel quale originariamente era infilato il fusto di legno del piede o del piedistallo (21).

Considerate le analogie con i porta-lampade ciprioti a calice, sarebbe interessante stabilire se si tratti di una importazione o di una imitazione.

È difficile poter individuare, in base alle raffigurazioni sui vasi, se i porta-lampade greci fossero particolarmente decorati (22), infatti il numero dei ritrovamenti è assai limitato (23) e ciò è imputabile all'usanza dei Greci, che diversamente dagli Etruschi, di rado ponevano utensili nelle tombe.

In Etruria le lampade rispecchiano un uso più recente, in voga dal IV sec.: prima di allora i ritrovamenti sono sporadici e quindi per esse non si può parlare di una produzione unitaria. La scarsissima diffusione, trova conferma in una notizia, certamente errata, ma indicativa, riferitaci da Plinio (24) e cioè che in Italia, al tempo di Tarquinio Prisco, non vi fosse olio; il cenno risulta infondato, sia perché è da escluderne una importazione, sia perché esiste un numero seppure limitatissimo di queste lampade, di cui la più antica, copia bronzea di quelle greche in pietra, è conservata al Museo di Berlino, n. 30921.

## FONTI

Giustamente famosa è stata nell'antichità la toreutica etrusca: Sofocle, nelle *Eumenidi*, loda le trombe tirreniche e Polluce (25) citando i sandali, riferisce « ἐκάλουον αὐτὰ τυρρηνοκουργῆ » e così anche Cratino (26).

L'ateniese Crizia (27), figlio di Kallaescros, contemporaneo di Mys, stimava come cose tra le migliori degli Etruschi, le fiale auree e ogni specie di suppelletile enea.

In particolare i candelabri per l'alto livello raggiunto, erano abbondantemente esportati e Ferecrate testimonia la fama da essi goduta (28) nel V sec. in Grecia. Il passo riferito da Ateneo permette due riflessioni: questi fiorito dopo il regno di Commodo,

(19) cfr. RICHTER, *Cat. of Bronzes*, n. 1297.

(20) *Cesneola coll.*, in particolare: RICHTER, *op. cit.*, n. 1285.

(21) Al Vaticano, *Mus. Gregorianum*, A I, tav. LXXV, 2 (A 102).

(22) EURIPIDE, fram. 540, N: «

οὐρανὸν ὑπὸ πύλας ἀπὸ λεοντόπου ἴσασιν

(23) ATHENEO, XV, 7 00f: « οὐ παλαιὸν εἶρημα λυχνος

(24) PLINIO, XV, I.

(25) POLLUCE, 7, 86, 92.

(26) E. ΕΡΜΗΜ, 1937, 320.

(27) La notizia è riportata dal Müller: cfr. K.O. MÜLLER, *Die Etrusker*, IV, 3, 4, Stuttgart 1877.

(28) ATHENEO, *Deip.* I, 28. τυρρηνὴ δὲ κρατεῖ κρυσοεπιπλοῦς

ἑλκιστὴ καὶ πᾶς χαλκός τις κοσμεῖ ὄμοιοι ἐν τῶν χρεῖων

FERECRATE apd., ATENEO, XV, 7,00f: τῶν λυχνῶν ἡγεσσία,

τυρρηνοκουργῆ ποιητικῆ καὶ γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς τυρρηνοῖς ἐργασίαι φιλοτέχνων οὐτῶν τῶν τυρρηνῶν

scrive della maestria degli Etruschi come di cosa antica, perduta da qualche secolo; Ferecrate vissuto nel V sec. ne parla come di un fatto contemporaneo. I Greci ebbero dunque una particolare predilezione per vestiti, coperte e tappeti sontuosi e in special modo per la suppelletile etrusca in quanto riccamente decorata.

Infine occorre notare che i λυχνεῖα nominati da Ferecrate non possono essere stati i consueti porta-lampade raffigurati sui vasi attici della fine del VI sec., ma dei candelabri etruschi con un porta-lampade anziché un porta-candele.

In conclusione i candelabri di origine orientale subiscono in Etruria forti influssi dagli esemplari ciprioti, ma distinguendosi da essi in quanto porta-candele, mentre i Greci introducono i porta-lampade che gli Etruschi prima solo sporadicamente, ma dal IV sec. con vasta produzione, forgiano sul modello dei loro porta-candele, essi però nel V sec. li destinano ancora solo all'esportazione.

## TIPOLOGIA

Premesso che l'uso delle torce fatte con legno resinoso o con differenti fibre vegetali, ricoperte di sostanze infiammabili, deve aver preceduto quello delle candele di cera o di sego vere e proprie, i candelabri cioè porta-candele e porta-lampade, di grandi e piccole dimensioni, destinati a reggere candele sulla punta, alla sommità, o di lato, nei rebbi oppure in un bocciole cavo, ovvero anche desinenti in uno scodellino in cui bruciava il lucignolo, sono stati divisi in tre gruppi dall'Helbig (29).

a) *Candelabri*: altezza variabile tra gli 80-90 cm. e 140 cm.; piede trimembro zoomorfo, sostegno a fusto liscio o scanalato, alla sommità su basso plinto, figurina o altro ornamento con intorno quattro rebbi forgiati a fior di loto o a becco di uccello per infilarvi le candele; sovente, al di sotto di essi può trovarsi una specie di egida: la fiala per proteggere la presa dello sgocciolamento.

b) *Thymiateria*: altezza variabile tra i 30 e i 60 cm.; su zampe per solito ferine, base tronco-piramidale a tre lastre metalliche, sostegno con piatti e dischi lenticolari: alla sommità vaschetta per contenere l'incenso.

c) *Bugie*: altezza variabile tra 35 cm. e 60 cm. (raramente più alto), piede trimembro, beluino o umano, sostegno a fusto liscio, scanalato o tortile, talvolta sorretto da figura cariatide; alla sommità, piatto ovvero coppetta o scodellino inserito in piattello quadrato.

## SVILUPPO

a) L'uso dei primi, logicamente, dobbiamo ritenerlo condizionato da una riduzione del lucignolo in candela da fissare allo o agli spunzoni e del resto solo dalla

(29) HELBIG, *Führer*, 3, I, p. 356.

seconda metà del VI sec., ma soprattutto nel corso del V sec. abbiamo una larga diffusione del tipo; la raccolta conservata nei Musei Vaticani testimonia la loro eleganza e varietà, già nel corso del IV sec., i candelabri con coronamento diminuiscono sensibilmente per scomparire nel III-II sec. In questo periodo c'è una vasta produzione del genere naturalistico a marruca o a canna, largamente diffuso a Pompei ed Ercolano, per essa è ormai improprio parlare di candelabri etruschi. Prescindendo dalla suddivisione tipologica del Dohrn<sup>(30)</sup> teorica e priva di individuazione cronologica, resta il fatto che nessuno dei candelabri con coronamento figurato sembra essere più recente del IV sec. Gli esemplari rappresentati sulle pareti della tomba Golini di Orvieto, con buone probabilità sono di ferro, considerate l'esilità, la semplicità di linee, l'altezza inconsueta e la mancanza di ornamento.

Con ciò non voglio affermare che cronologicamente l'uso dei candelabri in ferro sia successivo a quello degli esemplari enei, ma faccio osservare che quei pochi risparmiati dall'usura del tempo che li ha numericamente ridotti, rendendo ardua un'indagine in tal senso, sono tutti tardi, per esempio i candelabri al Metropolitan Museum<sup>(31)</sup> databili al IV-III sec. in base al corredo, oppure i già citati da Volterra, addirittura assegnabili al III-I sec.

Un fondamento alla mia impressione mi sembra di trovarlo nell'Etruria padana: gli utensili usati nelle tombe della Certosa e dei Giardini Margherita a Bologna sono di bronzo e non possono discendere cronologicamente oltre l'inizio del IV sec., mentre gli unici due che sono stati trovati in tombe galliche della necropoli felsinea sono in ferro e ovviamente più tardi<sup>(32)</sup>.

b) I *thymiateria*<sup>(33)</sup> indicano i recipienti atti alla combustione di sostanze aromatiche, fissi, con o senza coperchi e provvisti di sostegno, mobili con passamani o catenelle<sup>(34)</sup>.

In ambiente etrusco-italico, gli incensieri di tipo fisso sono molto antichi e subiscono una notevole evoluzione: dagli esemplari arcaici che talvolta si confondono con la pisside<sup>(35)</sup>, a quelli vaticani (Alinari n. 335526), pesanti e carichi di ornato con base tronco-piramidale.

Superiormente il sostegno si arricchisce di piatti, scodellini, dischi lenticolari e anche di uno o più giri di corolle di fior di loto, ripetendo e imitando le mi-

sure e l'ornato decorativo dei *thymiateria* del VI sec.: tali sono da ritenersi quegli esemplari che portano alla sommità un ampio e profondo scodellino dall'orlo rovesciato<sup>(36)</sup>; le proporzioni del recipiente sono ideali per contenere i grani o le masse piriformi dell'incenso e della mirra<sup>(37)</sup> e certamente la cavità non poteva essere riempita con candele per quanto grosse, quando mai d'olio<sup>(38)</sup>.

Ancora vorrei precisare un particolare della tomba Golini: al di sopra delle candele dei candelabri, la fiammella è una lingua di fuoco, alla sommità dell'oggetto posto sul tavolo con base tronco-piramidale, la luce è uno sprigionarsi di scintille perché i carboni (mirra e incenso) bruciando divengono incandescenti<sup>(39)</sup>.

In conclusione escludo un uso specifico di questi utensili, lontani dalla forma originaria degli incensieri, come mezzo di illuminazione; è chiaro che non possesso elementi per escludere che talvolta siano stati riempiti d'olio e usati come lucerne per la qual funzione genericamente sono chiamati candelabri.

c) Dal V sec. si diffonde un gruppo di bronzi di uso incerto, designati ora come candelabri ora come « *thymiateria* »: essi si distinguono in portalampane, con piatto alla sommità per posare la lampada; in portacandele con piccola coppa nel cui centro può esservi una spina o avere la stessa funzione del *πυλκλιον* o « *superficie* »<sup>(40)</sup> delle lucerne; queste hanno alla sommità uno scodellino inserito in un piattello quadrato, riempibile d'olio come una lampada o atto a infilarvi una candela molto grossa conformemente alla definizione di Varrone<sup>(41)</sup>: « *candelabrum appellatur locus in quo fugebant candelam* ».

Cronologicamente la prima classe rispecchia un uso tardo, gli esemplari sono infatti tutti di età ellenistica, ma molto in voga il genere sarà presso i Romani. Stilisticamente la seconda si distingue in coppa a calice, anch'essa tarda che corona spesso la sommità dei fusti a marruca o a canna; a scodella, di proporzioni minori di quelle dei *thymiateria*, ma maggiori di quelle delle lucerne; per questo tipo non si può escludere un eventuale doppio uso come incensiere: ignoro in base a quali fonti l'Helbig asserisca<sup>(42)</sup> la duplicità di tale funzione, ma non posso neppure affermare il contrario. Nella terza, la presenza del piattello quadrato con scodellino inscritto si può spiegare come guardamano e in tal caso le lucerne sarebbero dei porta-candele: non esiste alcun elemento decisivo.

(30) DOHRN, *loc. cit.*, p. 59 sg.

(31) (n. inven. GR 466/467) provenienti da un'unica tomba di Bolsena.

(32) BRIZIO, in *MonAl, cit.*, p. 779.

(33) in greco *θυμιατήριον* = profumo, incenso, il sostantivo è sinonimo di incensiere (turibolo, cfr. EAA, IV, p. 126 sg. sv. « incensiere »).

(34) L'offerta dell'incenso è testimoniata, nell'antichità per il culto divino e per i riti funebri, inoltre frequente era l'uso di profumare con aromi la sala del banchetto: abbiamo l'esemplare di Abu-Simbel, quelli assiri con colonna sostegno di circa m. 1, per la coppa; i ciprioti (coll. Cesneola) decorati con uno o più giri di petali di fior di loto; i greci, doni votivi nei templi e accessori del culto (trono Ludovisi), frequenti nei cortei festivi, nelle processioni (fregio del Partenone) e adibiti anche a profumare i conviti secondo Eliano e infine i romani, usati nei riti funebri. Cfr. K. WIEGAND, *Thymiateria* in *BonnJ* n. 122, 1912.

(35) G. VINATTIERI, in *StEtr* XX, 1948, pgg. 199-214.

(36) cfr. DE RIDDER, *Louvre bron.*, II, n. 3147, tav. 112; MAGI, *RG*, tavv. 47-39, figg. 1-3 e RAVESTEIN, *Notice*, n. 1214 bis, p. 346; essi sono privi di scodellino, ma la sommità del fusto è organizzata nello stesso modo di quello di Berlino, cfr. EAA, IV, p. 128, fig. 159.

(37) cfr. WIEGAND, *BonnJ cit.*, p. 35.

(38) In contrasto sia con la tradizione circa il tardo uso delle lampade sia con le dimensioni delle lucerne del IV sec. con scodellino di diametro inferiore.

(39) Allo stesso modo brucia l'oggetto a mezzo tra una torcera e un *thymiaterion*, tenuto in mano dalla donna ammantata della tomba della Scimmia.

(40) P. JUNIO, XXXIV, 5.

(41) VARRONE, *De l. l.*, V, 119.

(42) HELBIG, *Führer*<sup>3</sup>, I, p. 356.

Infine vorrei precisare che con il termine generico di « lucerna » (<sup>43</sup>) indico i piccoli bronzi che nel corso del catalogo sono citati frequentemente come « *thymia-terion* », sinonimo di candeliera o di lucerna nella accezione comune, mai intesi quali incensieri, che in quanto tali sono stati esclusi dalla mia ricerca e rimando sotto la voce « candeliera » due soli esemplari, per le loro caratteristiche assai simili alle moderne bugie.

#### *Ritrovamenti etruschi nell'Umbria e nel Piceno*

L'Umbria e il Piceno costituiscono un'area con caratteri propri e particolari: la prima, tra la metà del V sec. e IV sec., priva del valido agente mediatore (l'Etruria) e in bilico tra la feconda esperienza dell'arte ionico-arcaica e la povertà della sua tradizione culturale, ripiega sulla rielaborazione non sempre felice dei modelli protoclassici greci; soltanto alla fine del IV sec., assorbita nell'orbita romana, inizia la sua fioritura.

A Perugia tracce di suppellettile anteriore al IV sec. sono rare, come pure a Todi, le cui tombe sono quasi tutte databili al IV-III sec. con omogeneità di rito a inumazione e di corredo (<sup>44</sup>).

La fondazione della colonia di Ancona nel 195-386 a.C. ad opera dei Siracusani di Dionisio per spezzare i rapporti commerciali intrecciatisi nel corso del V sec. tra Ateniesi ed Etruschi per il tramite dei Piceni (<sup>45</sup>) e

lo stanziarsi all'inizio del IV sec., in tutto il territorio a nord dell'Esino, delle tribù celtiche dei Senoni, costituiscono un brusco arresto per la civiltà dei Piceni; per l'intero IV sec. abbiamo da un lato, rare e sporadiche tombe indigene e dall'altra, un gran numero di quelle galliche, ricche di fastosi corredi.

Il sepolcreto « gallico » di Montefortino non può risalire oltre il IV sec. né può scendere oltre l'inizio del III sec. per ragioni storico-archeologiche (<sup>46</sup>); resta difficile identificare i Galli della necropoli marchigiana con le orde di Brenno, evidentemente nel corso del IV sec. sotto l'influenza raffinata delle più evolute popolazioni indigene si trasformano velocemente, a tal punto che le loro tombe si confonderebbero con quelle propriamente etrusche, se non fosse per la presenza di torques, spade tipo La Tène, barilotti lignei e decorazione a motivi di volute e arabeschi astratti, che del resto in questa regione non vi siano mai stati insediamenti etruschi è confermato dalla assoluta mancanza di iscrizioni, ma se per le oreficerie e per la ceramica le botteghe debbono ricercarsi in centri greci e grecizzati, i prodotti della toreutica occorre identificarli con quelli maggiori di produzione etrusca (<sup>47</sup>).

EUFEMIA ORIANI

(<sup>43</sup>) DUCATI, p. 505.

(<sup>44</sup>) Le peculiarità del corredo sono: a) uso di borchie a protomi animalesche in bronzo e in piombo policromo per decorazioni e rivestimenti; b) presenza di candelabri su sostegni bronzei; c) speciali forme di vasellame e abbondanza di *kylix* figurate; d) seppellimento del cavallo nelle tombe maschili; e) elmo a cresta piumata; f) decorazioni a motivi convenzionali: palmette, rosette, loto, forme geometriche; per la persistenza di candelabri, dadi di osso e bottoni di vetro cfr. i corredi delle necropoli felsinee. Per una più ampia trattazione cfr. G. BENDINELLI, *Antichità tudertine* nel Museo di Villa Giulia, in *MonAl*, XXIII, 1914, pgg. 609-683 e Tomba con i vasi e bronzi del V sec., in *MonAl*, XXIV, pgg. 841-914; GRENIER, *op. cit.*, p. 344.

(<sup>45</sup>) Gli Etruschi dopo la preclusione con la battaglia di Cuma dei mercati meridionali, indirizzano verso i centri adriatici i caratteristici prodotti della toreutica, destinati sia al mercato piceno, sia allo scambio con i mercati greci che si spingevano per l'alto Adriatico a smerciare i vasi dipinti.

(<sup>46</sup>) I Senoni si insediarono nell'*ager* all'incirca all'epoca del sacco di Roma (386 a.C.) e i seppellimenti sono tutti privi di vasi dipinti a figure rosse di stile severo; né si può scendere oltre l'inizio del III sec., giacché i Romani si impadronirono della regione nel 283 a.C., quando fondarono Senigallia e i seppellimenti di età romana non mostrano continuità con i precedenti. Per il problema cfr. BRIZIO in *MonAl*, IX, 1899, pgg. 617-792; MONTIELIUS, *Civiltation*, I, 2, pgg. 734-744, tavv. 151-156.

(<sup>47</sup>) Esempari come quelli di Montefortino non ricorrono nell'Etruria circumpadana, né nelle tombe etrusche della Certosa né in quelle più tarde del periodo gallico per cui se ne deduce che i Galli Senoni si rifornivano in centri etruschi diversi da quelli che servivano i Galli Boi.